GRECIA: attentato criminale o sciagura?

Un ordigno esplode fra la folla: 13 morti

Lo scoppio è avvenuto presso Lamia al termine di una manifestazione commemorativa di una vittoria partigiana cui avevano partecipato 5.000 persone — Silenzio della polizia — I feriti sono una quarantina

ATENE, 29.

Tredici morti e una quarantina di feriti sono il tragico bilancio dell'esplosione di un ordigno avvenuta presso Lamia, al termine di una manifestazione con la quale cinquemila persone avevano ricordato una vittoriosa azione partigiana del 1942. Molti dei feriti versano in gravi condizioni. Fino a questo momento la polizia non è stata in grado di stabilire la provenienza dell'ordigno che ha provocato la tragedia. Due le ipotesi che vengono avanzate: da parte dell'opinione pubblica si considera possibile che si sia trattato di un attentato criminale perpetrato dai gruppi fascisti; un funzionario della polizia ha detto invece — «a titolo del tutto personale» ha precisato — che potrebbe essersi trattato dello scoppio di un residuato bellico rimasto nascosto nel terreno fin dal tempo della guerra.

L'azione partigiana ricordata oggi — si noti, per la prima volta dopo 22 anni — con una manifestazione pubblica e ufficiale, portò alla distruzione del ponte sul Gopotamos e all'interruzione della principale via di rifornimento delle forze fasciste e naziste che occupavano il paese. Essa fu una delle più importanti operazioni condotte dalla Resistenza greca e vi presero parte anche alcuni artificeri inglesi paracadutati entro le linee partigiane. Alla manifestazione era intervenuto il sottosegretario alla Difesa M. Papaconstantinou, il quale aveva pronunciato un discorso.

L'esplosione è avvenuta subito dopo che il rappresentante del governo e le altre autorità si erano allontanati. Mentre il panico si diffondeva nella folla, volontari e poliziotti provvedevano a prestare i primi soccorsi alle vittime che con mezzi di fortuna venivano poi trasportate agli ospedali.

La notizia della sciagura ha provocato in tutta la Grecia un'enorme impressione. La polizia, fino a tarda ora, non ha diramato alcun comunicato. E' stato solo detto che le schegge dell'ordigno recuperate sono all'esame degli esperti

L'EDA (Unione delle Sinistre) ha pubblicato questa sera un comunicato, nel quale chiede che sia fatta rapidamente luce sulle circostanze dell'esplosione. L'EDA accusa le organizzazioni di destra di cospirare contro l'ordine e di essere responsabili della recente esplosione di un ordigno in un locale della polizia di Salonicco.

Le truppe partite ieri dal Congo

I paras belgi lasciano «tecnici» a Stanleyville

La resistenza continua nonostante l'imposizione dell'ordine colonialista su gran parte della città — Il vertice africano all'ONU?

LEOPOLDVILLE, 29

I circoli colonialisti di Leopoldville hanno strombazzato stasera la notizia della partenza (avvenuta oggi stesso da Kamina) dei *paras* belgi che, giunti questa sera nell'isola sotto dominazione britannica di Ascension (già prestata dal governo laburista di Londra agli interventisti belgi-americani), ne ripartiranno domani alla volta del Belgio. L'operazione «umanitaria», per quanto riguarda i paracadutisti belgi, — così si dice a Leopoldville — «è conclusa». Niente di più ipocrita: non soltanto i *paras* belgi hanno spianato la strada alla azione delle colonne dei mercenari che insieme alle soldatesche di Ciombe continuano a consumare massacri nella provincia di Oriente, ma alcuni soldati e ufficiali delle truppe paracadutiste, in veste di «tecnici», sono rimasti a Stanleyville.

Nella capitale della Repubblica popolare congolese la situazione continua infatti ad essere confusa: per quanto non vi sia dubbio che dal punto di vista militare i partigiani hanno ricevuto un colpo dall'intervento USA-belga, essi continuano a battersi con estrema vigoria. Dalle informazioni che giungono da Stanleyville risulta che l'ordine colonialista è stato stabilito soltanto nella zona «europea» di Stanleyville, mentre nei quartieri di capanne della zona africana si continua a combattere. Su una riva del fiume ai limiti della boscaglia i partigiani tentano sortite e attaccano di frequente convogli e pattuglie colonialiste.

Non ancora vinti sul piano militare, i partigiani vedono per di più, ogni giorno, crescere attorno a loro la solidarietà degli Stati africani e dell'opinione pubblica antimperialista di tutto il mondo.

Come riferiamo in altra parte, prese di posizione si sono avute oggi in favore della causa della liberazione del Congo, da parte dei *leaders* negri di America e del filosofo inglese Bertrand Russell, mentre una grande manifestazione popolare si è svolta questa mattina a Pechino.

Da Addis Abeba dove ieri sera c'è stata la energica presa di posizione dei *leaders* dell'OUA, si è appreso oggi che la convocazione dei capi di stato africani chiesta venerdì dall'imperatore Hailè Selassiè per esaminare la questione congolese, potrebbe avere luogo durante la prossima Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York.

Questa scelta — si apprende — ha il favore dell'Etiopia e di altri paesi africani, e mira a ricercare una soluzione del problema congolese elaborata tra i paesi del continente africano in contatto con potenze di altri continenti.

Ieri a Nairobi la commissione *ad hoc* presieduta da Kenyatta aveva deciso che una riunione di emergenza dei capi di stato della OUA (organizzazione dell'unità africana) si tenesse ad Addis Abeba per il 18 dicembre. La decisione di Nairobi non può essere necessariamente definitiva, per cui rimane possibile la scelta di New York, quale sede per il previsto convegno.

Come si è detto, Ciombe è partito stasera per Parigi, New York e Washington. Si afferma che egli avrà colloqui con i capi dei governi francese e americano: e che probabilmente vorrà presenziare alla riunione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Per quanto riguarda i *leaders* della resistenza congolese, di essi — come si sa — era stato detto ieri sera che si trovavano sani e salvi nel Sudan. Si facevano i nomi di Gbenye, Mulele, Sumaliot e Olenga. Secondo fonti sudanesi, Gbenye non si troverebbe invece nel gruppo dei rifugiati congolesi. Da altre fonti tuttavia risulta che il gruppo dirigente dell'insurrezione si trova riunito ed ha allo studio il problema della continuazione della coraggiosa lotta contro il fantoccio Ciombe e i suoi sostenitori.

Sudan

Concesso il voto alle donne

IL CAIRO, 29.

L'agenzia del Medio Oriente, citando Radio Omdurman, ha annunciato che il consiglio dei ministri del Sudan ha deciso di concedere alle donne il diritto di voto e di presentarsi candidate alle prossime elezioni.

Saigon

Massiccia protesta contro Huong e gli Stati Uniti

SAIGON, 29

I funerali del quindicenne ucciso mercoledì dai paracadutisti sudvietnamiti a Saigon si sono trasformati oggi in una nuova imponente manifestazione contro il governo e contro gli Stati Uniti.

Almeno cento dimostranti sono stati arrestati, ma per tre ore governo di Saigon e americani sono stati posti sotto accusa da coraggiosi oratori che hanno preso la parola sotto il naso di centinaia di paracadutisti e davanti alla punta delle loro baionette. Secondo fonti americane alla manifestazione hanno partecipato duemila persone, ma si ritiene che esse fossero molte di più. E, in effetti, quello che ha allarmato gli americani non è stato tanto il numero dei manifestanti quanto il senso della dimostrazione e il tono dei discorsi pronunciati e degli *slogans* scritti sugli striscioni che i manifestanti portavano.

Il funerale si era mosso sotto la «protezione» di centinaia di paracadutisti armati di tutto punto. Ad un certo momento, tutti coloro che attorniavano il feretro, per lo più studenti, si sedevano improvvisamente sul selciato, bloccando la strada. Qui, accanto alla bara, vari oratori si succedevano l'uno all'altro, lanciando durissime critiche al governo di Tran Van Houng e agli Stati Uniti. Intanto, alcuni giovani distribuivano tra la folla dei manifestini in cui l'ambasciatore americano, generale Maxwell Taylor, veniva accusato di essere il nemico del popolo sud-vietnamita, e se ne chiedeva la cacciata.

La manifestazione durava tre ore. Poi i paracadutisti caricavano duramente la folla, arrestavano un centinaio di manifestanti, scioglievano il corteo e si impadronivano della bara, che trasportavano a grande velocità verso il cimitero. La tensione in città è estrema, mentre il governatore militare di Saigon, generale Dong, ha dichiarato che la manifestazione è da attribuire ai «comunisti». Con accuse del genere vengono, di solito, giustificate le rappresaglie e le repressioni più atroci.

Mentre a Washington proseguono le «consultazioni» fra il gen. Taylor, partigiano della estensione del conflitto al Nord, e vari dirigenti del governo americano e del Pentagono (Johnson, come è noto, ha tentato di smorzare lo allarme suscitato dai piani del generale), davanti alla Casa Bianca un gruppo di membri della organizzazione «americani per l'azione democratica» hanno inscenato ieri una manifestazione per chiedere una soluzione negoziata del conflitto sud-vietnamita. I manifestanti (venticinque persone che marciavano in su e in giù per il marciapiede antistante la residenza ufficiale di Johnson) recavano cartelli con scritte contro la estensione del conflitto. Contemporaneamente, una decina di membri del partito nazista americano, su un altro marciapiedi, manifestavano per chiedere il lancio di bombe atomiche sulla Cina popolare.

Riunioni di Ginecologi

Il giorno 26 si è riunita la Società Regionale di Ostetricia e Ginecologia Laziale-Abruzzese-Marchigiana, sotto la presidenza del prof. Eugenio Maurizio, presso la Clinica Ostetrica e Ginecologica dell'Università di Roma per trattare: «Il punto attuale nella terapia del cancro del collo dell'utero». Dopo la creazione introduttiva del prof. Maurizio hanno riferito i professori Quattrocchi, Gusso, Malagamba, De Camillis, Bologna, Valli, Piccioni, Rossignoli, Lucisano, Shinogava di Tokio e Alicino.

Il giorno 27 si è svolto il Congresso Nazionale dell'Associazione Ostetrici Ginecologi Ospedalieri Italiani, sotto la presidenza del prof. Aldo Gusso. Relatori il prof. Gaetano Quattrocchi di Roma su «La cartella clinica unica nazionale» e il prof. Emilio Robecchi di Torino su «La gestosi trisintomatica in Italia».

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Longo

zione governativa, una revisione che vada oltre il centro sinistra e tenga conto della volontà espressa dagli elettori.

Assurdo è il tentativo — ha affermato a questo punto il compagno Longo — di svalutare il significato del voto al Partito comunista definendolo un voto «protestatario». Se in Italia c'è oggi una protesta così larga, che cresce e si estende, questo significa soltanto che il centro sinistra è mancato ai compiti che pure aveva dichiarato di volersi prefiggere. Il voto ai comunisti non è stato soltanto una protesta contro il fallimento della politica del centro sinistra; esso è stato anche una indicazione positiva, una adesione alle soluzioni che noi proponiamo per uscire dalla crisi attuale. I difensori ad oltranza del centro sinistra tentano ora di mascherare la crisi per tirare ancora avanti, in un modo o nell'altro, per qualche settimana o per qualche mese. Ma in questo modo non si aggiustano le cose: si dà soltanto spazio al contrattacco della destra democristiana e dei liberali, si aggravano i problemi che aspettano una soluzione, e si fa maturare una crisi ancora più profonda di quella attuale.

Le correnti conservatrici che oggi dirigono la DC — ha proseguito il compagno Longo — già affermano che bisogna rinunciare definitivamente ad ogni idea di riforma e alle regioni. Qualche mese fa l'argomento di queste forze conservatrici era che le regioni non si potevano fare, perché costavano e non c'era denaro in cassa. Oggi queste stesse forze dicono, in tutta chiarezza, che le Regioni non si devono fare perché i comunisti sono troppo forti, e non importa affatto, a queste forze, che la creazione delle Regioni figuri in termini chiari e precisi nella nostra Costituzione repubblicana, e che la loro creazione sia già in ritardo di almeno 15 anni. La loro ostilità alle Regioni è un'ostilità politica e di classe, perché vogliono impedire che i comunisti e le altre forze democratiche governino insieme grandi Regioni del nostro Paese, vogliono impedire che i lavoratori amministrino città e territori che sono il cuore del Paese.

Dopo avere rilevato che il voto del 22 novembre ha condannato il centro sinistra e il tentativo di estenderlo anche nei comuni governati sinora dalla sinistra, il compagno Longo ha proseguito definendo inaudita la pressione esercitata dalla DC non solo sul PSDI ma anche sul PSI, affinché i loro esponenti locali non prendano nemmeno in considerazione la possibilità di costituire nuove maggioranze unitarie, nei comuni dove il centro sinistra non è più possibile. Più assurda e più sfacciata ancora è la pretesa che il PSI rompa le maggioranze di sinistra anche là dove esse sono state non solo confermate, ma rafforzate dal suffragio popolare. Il disprezzo della DC per il corpo elettorale e per gli interessi dei suoi alleati non conosce limite alcuno. Per evitare la formazione di amministrazioni locali, popolari e democratiche, la DC è pronta a costellare l'Italia di commissari prefettizi, cioè di suoi agenti. E per riuscire nel suo intento essa ricatta il partito socialista. Non contenti che il PSI per la sua politica di centro sinistra si sia spezzato in due, abbia perso in un anno circa un milione di voti in cifra assoluta e tre punti in percentuale, che sia nuovamente dilaniato da profondi contrasti e da nuove possibilità di rottura, i dirigenti dorotei della DC chiedono al PSI nuovi impegni e nuovi sacrifici, che non potranno che portarlo alla sua totale rovina.

La *Stampa*, il *Corriere della Sera*, riconoscono i sacrifici fatti dal PSI sull'altare del centro sinistra. Scrive il *Corriere della sera*, sempre così violento contro il movimento operaio e contro il socialismo: «Il partito di Nenni merita un particolare riguardo, poiché si è esposto, entrando nella maggioranza democratica, a un grave sacrificio: la scissione e la perdita di un quinto dei suoi voti». E ripete più sotto: «I socialisti meritano rispetto per il sacrificio che sapevano di dover subire», ma il *Corriere della sera* pretende che il sacrificio sia compiuto sino in fondo, sino a rompere ogni collaborazione con i comunisti nella formazione delle nuove giunte. Nello stesso senso, ma con più cinismo e, anzi, perfino con un pizzico di derisione, scrive la *Stampa* organo della FIAT, e quindi portavoce di non dubbi interessi: «Il PSI ha pagato la sua decisione di partecipare al governo con la perdita di un quinto del suo elettorato». «Prezzo non caro — commenta la *Stampa* — per un'operazione di tanto valore»: certo, prezzo non caro per la *Stampa*, tanto più che a pagarlo è stato il PSI. Si vede così che i nemici del movimento operaio e del socialismo sono disposti a difendere il centro sinistra di Moro ad ogni prezzo, sino a sacrificare nuovi eletti e nuovi voti: però gli eletti e i voti socialisti. Ma sono dello stesso avviso i compagni socialisti? Non lo sono certamente molti di essi, non lo è sicuramente il compagno Lombardi, che nell'ultima riunione della direzione del PSI, insieme ad altri membri della direzione, si è decisamente pronunciato per un radicale mutamento della politica del PSI e per un suo spostamento a sinistra.

Dopo essersi soffermato sulla situazione di Genova — dove più pesante è il prezzo pagato dal PSI (un quarto del proprio corpo elettorale) — il compagno Longo ha quindi proseguito: noi vogliamo che «alla formazione delle giunte — come afferma la risoluzione della nostra direzione — si giunga al di fuori di pregiudiziali e di discriminazioni, sulla base invece di una ricerca unitaria e di chiare scelte programmatiche e politiche». Solo il più ottuso anticomunismo — che si risolve poi nell'accettazione delle più retrive imposizioni della DC — può consigliare di non accettare queste nostre proposte. «Per non fare il gioco dei comunisti», come spesso viene detto. Dimenticando che è proprio per non fare il «gioco dei comunisti», che è proprio rifiutando ogni intesa e contatto con il nostro partito e con le masse che lo seguono, che gli altri partiti di sinistra hanno visto diminuire il proprio peso e il proprio ruolo, mentre si sono aperte le vie alle nostre maggiori affermazioni elettorali e di partito. L'anticomunismo e il rifiuto della politica unitaria non rendono a coloro che se ne fanno promotori e sostenitori: rendono solo alla destra, alla conservazione sociale, alla reazione. E' semplicemente assurdo pretendere di tener fuori dalla direzione politica del Paese, dalla amministrazione delle nostre città e delle nostre province il Partito comunista e le forze politiche e sociali che lo seguono: siamo il 26 per cento del corpo elettorale, più di otto milioni in tutta Italia; non si può alzare attorno a noi nessun muro divisorio che possa isolarci dal popolo italiano di cui siamo tanta parte, e di cui siamo anche la parte più attiva e più decisa, che vede meglio e più lontano. Provate a immaginare solo per un istante l'Italia senza questi otto milioni di voti comunisti: saremmo nelle condizioni della Germania occidentale o della Turchia. Non esiste in Italia e in tutto il mondo un frigorifero grande abbastanza per congelare questi otto milioni di uomini, di donne, di giovani che esprimono protesta, speranza, volontà di lotta, indicazioni positive, volontà di andare avanti. Siamo oggi il partito più democratico, che ha maggiore vitalità e circolazione di idee; ma questo partito — ha affermato il compagno Longo — deve essere fatto ancora più grande e più forte per fronteggiare responsabilità e compiti nuovi. Dobbiamo lavorare intensamente, in queste settimane, perché altre decine di migliaia di compagne e compagni entrino nel partito di Gramsci e di Togliatti, e perché nuovi decisivi successi siano conseguiti nella campagna per il tesseramento 1965. Il paese ha bisogno di questo grande partito, e ha bisogno — ha concluso il compagno Longo — di una nuova dialettica fra tutte le forze di sinistra e tra queste e la DC: bisogna stabilire nuovi rapporti fra noi e i compagni socialisti. Essi sono necessari perché da questa crisi bisogna uscire spostando in avanti tutta la situazione politica, costruendo uno schieramento politico e sociale capace di far riprendere alle nostre città, al nostro paese, la strada del progresso e dell'avanzata democratica.

Ingrao

logica Da quella scelta, infatti, sono scaturite determinate conseguenze alla vita politica ed economica del paese.

Attraverso questa scelta moderata le classi dirigenti intendevano subordinare alla politica dei grandi gruppi economici le masse lavoratrici. Ma questo disegno è stato nettamente respinto: la classe operaia e le masse contadine hanno sconfitto con la loro azione costante, con il loro voto questo disegno conservatore e hanno aperto nuove vie di sviluppo democratico nel nostro Paese. L'avanzata nostra perciò — ha detto Ingrao — deve dare coraggio a tutte le forze democratiche. Se i socialisti e i cattolici avevano dei dubbi sulla possibilità di arrestare il disegno delle forze conservatrici e di spingere avanti, uniti, la situazione, il voto del 22 novembre, che segna un rafforzamento di tutto lo schieramento democratico, deve poter fugare tali dubbi. Tale voto deve aiutare a portare avanti il processo di ripensamento critico in atto nei confronti della politica di centro-sinistra, che si è caratterizzata, sotto la spinta dei gruppi più conservatori, come strumento di divisione del movimento operaio.

La situazione è invece matura per una politica di rinnovamento, capace di agire sulle strutture economiche del Paese: tale situazione richiede un'azione immediata sui problemi della programmazione economica, capace di affermare, fin da ora, un indirizzo diverso, democratico, in grado di affrontare organicamente i problemi della occupazione, degli investimenti pubblici, del controllo sulle grandi concentrazioni monopolistiche. Dopo aver sottolineato l'autonomia e l'originalità del movimento comunista italiano e il suo internazionalismo, Ingrao ha affrontato il problema dell'incontro con i cattolici. Noi adoperiamo questa nostra ricerca originale — ha detto Ingrao — non per rompere, ma per unire il movimento operaio internazionale, per costruire una forza rivoluzionaria nel mondo. Da qui, dunque, discende la necessità del dialogo con tutte le forze democratiche e con il mondo cattolico. Firenze — ha soggiunto l'oratore — è uno dei punti in cui il dialogo può e deve compiere passi sostanziali: qui vi è un insieme di condizioni e di necessità che spingono ad accelerare il cammino verso una nuova maggioranza. Qui vi è una ricca esperienza unitaria di base — che ha le sue radici nella Resistenza — la quale si rafforza e si estende sempre più, sia per la presenza di un'ala avanzata del mondo cattolico sensibile ai problemi del nostro tempo, sia per l'esistenza di una forza vitale e articolata come la nostra, capace di tradurre nella realtà della lotta quotidiana la linea del nostro partito e i suoi ideali. Da qui può venire un'indicazione positiva di carattere nazionale.

Il prof. La Pira — ha detto Ingrao — interpretando il pensiero e le aspirazioni di un'ala avanzata delle masse cattoliche, ha riproposto una visione delle città e dei grandi centri d'Italia e del mondo avanzata, presente nel dialogo mondiale, all'altezza dei tempi. Egli parla di una città ricca di industrie e centro vivo nella battaglia delle idee e della cultura. Sono solo parole le sue? Sono solo aspirazioni poetiche? Se queste parole esprimono una reale volontà politica, allora bisogna andare avanti e ricercare soluzioni che investano la struttura economica, le forze sociali, gli schieramenti politici.

Occorre sapere individuare gli schieramenti politici capaci di realizzare questo obbiettivo e di esprimere un orientamento che non sia subordinato agli interessi dei gruppi monopolistici, alle forze della conservazione. Noi non chiediamo alle forze cattoliche avanzate — ha detto Ingrao — un discorso di rottura con il loro partito: noi diciamo che, di fronte alla crisi della società nazionale, le forze più avanzate del movimento cattolico sappiano assumere un ruolo responsabile e rappresentativo e prendere con coraggio iniziative capaci di avviare un discorso nuovo, per il rinnovamento della nostra società, per il dialogo con tutto il mondo socialista. Noi non poniamo perciò alle forze cattoliche fiorentine un problema meschino di posti in giunta, e nemmeno solo il problema della necessità dei nostri voti per far passare in Palazzo Vecchio tutto un indirizzo.

Noi poniamo un problema più vasto, che riguarda la costruzione nella città e nel Paese di uno schieramento di forze sociali e politiche, che solo può esprimere le idee nuove e imporle con la lotta. Il problema del dialogo con noi è perciò problema che non riguarda solo i voti, ma le idee, il contenuto di ricerca e di iniziativa per la vittoria di una politica. Qualcuno è preoccupato di essere scavalcato dall'incontro fra comunisti e cattolici: ma noi vogliamo che sia adoperata tutta intera la forza del movimento operaio Anche dal PSI deve venire perciò un contributo alla ricerca di una piattaforma comune. Il dialogo è per noi ricerca, elaborazione comune, è un lavoro da cui vediamo uscire un arricchimento anche per noi, è la condizione per costruire una società nuova.

Pajetta

reazionarie e dei gruppi governativi contro i ferrovieri in sciopero e dal fallito tentativo di ottenere nell'Alto Adige e nel Trentino un risultato che potesse influenzare l'elettorato a favore del centro-sinistra. Ma i risultati hanno segnato il fallimento di questa campagna. Egli ha quindi sottolineato il successo clamoroso del PCI a Roma, dove i comunisti hanno superato il 27,2%, e l'importanza del voto che nelle regioni rosse, e quasi ovunque nei comuni amministrati dalle sinistre, ha dimostrato il consenso per l'azione delle amministrazioni unitarie e di quello del triangolo e dei centri industriali che ha confermato ed esteso il successo del 28 aprile.

Il compagno Pajetta è passato quindi ad affrontare i problemi del partito e della sua azione durante la campagna elettorale e nella prospettiva che ci sta oggi di fronte, dopo la nuova avanzata.

Il Partito — ha detto il compagno Pajetta — non ha ceduto né un giorno né un metro sotto l'aggressione anticomunista condotta senza nessuno scrupolo e con tutta la forza di cui potevano disporre i governativi e le destre. E non ha ceduto né subito sbandamenti perchè non ha risposto con l'irrigidimento dogmatico né con la chiusura settaria che già sarebbero stati un cedimento di fronte alla pressione che si manifestava da ogni parte.

Così il risultato è stato non solo un'avanzata comunista ma un nuovo passo a sinistra, il cui valore viene sottolineato dalla difficile situazione nella quale è stato compiuto. Grande è la responsabilità dei compagni socialisti i quali, in un momento in cui la insofferenza e anche la rivolta andavano manifestandosi fra gli elettori e nella base democristiana, sono sembrati giustificare un appello alla fiducia che veniva dalla direzione dorotea e scoraggiare una decisione che avrebbe portato a sinistra zone importanti dell'elettorato. Noi ci auguriamo che i compagni socialisti comprendano oggi sia il senso della critica rivolta loro dagli elettori che hanno rifiutato di seguirli in una scelta politica, sia le istanze unitarie che vengono da tanta parte di quelli che ancora ne hanno sostenuto le liste.

E' in questo quadro, in questo spirito e in questa prospettiva che va considerato il dibattito sul partito unico e sull'unità di classe che i comunisti hanno proposto e suscitato e al quale intendono partecipare con tutta la loro passione portandovi il contributo che deriva dalla loro lunga esperienza unitaria. Se nell'asprezza stessa della campagna elettorale è stato possibile che da tante parti, sia pure con toni diversi, venisse considerato questo problema, se sulla nostra stessa stampa almeno una mezza dozzina di compagni della Direzione del PSI ne hanno discusso con noi, con i compagni del PSIUP e fra loro, questo vuol dire che il problema è attuale. Del resto, a renderlo attuale sono due elementi contraddittori: da una parte la frammentazione politica della sinistra e i pericoli di nuove scissioni nel PSI, dall'altra una spinta ed una esigenza unitaria che tendono ad esprimersi in forme nuove di azione e anche di organizzazione. Noi comunisti — ha ripreso il compagno Pajetta — ci richiamiamo a una lunga esperienza unitaria, fatta di tentativi, di successi, anche di errori e al tempo stesso dichiariamo di riconoscere l'esigenza di modi e di strutture nuovi che rispondano alla situazione e permettano di avanzare ancora. Dobbiamo dichiarare, però, prima di tutto — ha detto con forza l'oratore — che non intendiamo affatto fare una dichiarazione di fallimento: quello che è fallito, e tutti dovrebbero riconoscerlo dopo queste elezioni, è l'anticomunismo. E' da questa base che dobbiamo partire. Dalla consapevolezza di essere una forza grande, crescente, determinante, noi traiamo la fiducia di potere dare un contributo concreto a una nuova più larga unità di tutti i lavoratori italiani. Lontana nella storia è ormai l'epoca di quel Manifesto dei comunisti che pure non abbiamo messo in soffitta. Se allora pareva audace parlare di uno «spettro» che si aggirava per l'Europa, oggi è diventato ovvio constatare che quello «spettro» ha messo ossa, carne e muscoli e cervello, e che è diventato una realtà insopprimibile in Europa e nel mondo. Ogni forza di progresso deve intendere che è necessario oggi fare i conti con una realtà nella quale ci siamo noi, i comunisti. E questo vale soprattutto e particolarmente in Italia dove siamo un elemento indispensabile per contrastare quella prepotenza e quella volontà di dominio democristiano che pure fanno parte della realtà. E' in questa situazione che noi comunisti chiediamo di interrogare la storia del nostro Paese e del movimento operaio, di considerare le responsabilità e le possibilità di oggi, di ricercare la via italiana attraverso la quale è possibile avanzare. Noi, per parte nostra, non ci attestiamo immobili sulle posizioni conquistate già offrendo agli altri la resa ideologica o la sottomissione politica. Sono proprio la nostra forza, la nostra esperienza, la nostra devozione alla causa del socialismo e della libertà che ci fanno disposti a fare i conti con una realtà nella quale sappiamo che ci sono anche gli altri, con la loro esperienza, le loro idee, la loro forza. Ecco perché — ha concluso su questa questione Pajetta — pensiamo non solo che questo dibattito sia attuale, ma crediamo che esso si faccia utile e concreto soltanto se scende fra i lavoratori, se si collega a quell'azione unitaria immediata che consideriamo indispensabile.

La formazione delle giunte, secondo il principio di favorire le soluzioni democratiche e popolari e di liquidare le discriminazioni che si fanno sempre più assurde; la conclusione dell'esperienza del centro-sinistra che si è rivelata ormai negativa, devono e possono vedere impegnati tutti gli uomini e i gruppi politici preoccupati realmente dell'unità e del successo della sinistra italiana. E questo indispensabile impegno deve essere affrettato in un momento in cui le forze conservatrici e reazionarie dicono di volere continuare e ripetere l'attacco antidemocratico, rappresentando così un pericolo serio per la vita del Paese.

Alla fine del comizio un corteo di giovani e di lavoratori ha sfilato dal Supercinema fino alla piazza dell'Esedra, portando cartelli inneggianti alla lotta di liberazione nel Congo e bruciando un'effige di «para» belga.

Alicata

ancora più gravi grazie al fatto che in centinaia di comuni i socialisti si sono presentati uniti a noi impegnandosi pubblicamente a ricostituire, dopo il voto, giunte unitarie. Quanto alla vittoria del PCI, essa è tanto più significativa in quanto il consenso è stato dato a tutte le nostre posizioni, interne e internazionali, alla nostra intera strategia.

Nei giochetti aritmetici della D.C. sugli inequivocabili dati elettorali c'è il tentativo politico di dimostrare non solo che la D.C. ha vinto ma, soprattutto, che ha vinto la linea moderata di Rumor, la linea imposta dai dorotei al centro-sinistra. Ciò è dimostrato ancor più, dal primo atto politico della Democrazia cristiana dopo il voto del 22 novembre: il discorso di Moro in Parlamento in risposta alla mozione comunista presentata per richiedere la soluzione del problema presidenziale. La D.C. ha dimostrato chiaramente, con cinismo, di voler mantenere l'on. Segni, alla Presidenza della Repubblica, nonostante le sue condizioni, perché l'on. Segni fu eletto, a suo tempo, come contrapposizione a destra della scelta di centro-sinistra, e il suo mantenimento deve significare, oggi, il suggello all'impostazione dorotea al centro-sinistra.

Il governo — ha ricordato Alicata — non ha trovato una sola parola di condanna per il nuovo crimine imperialista compiuto dalla NATO nel Congo E noi facciamo responsabile anche il governo italiano non solo di aver inferto un nuovo colpo a quel pease martoriato dall'imperialismo, ma di avere compromesso la stessa esistenza dei bianchi. L'attacco delle bande imperialiste è stato sferrato, infatti, proprio per far saltare le trattative che erano in corso tra il governo di Stanleyville e altri governi africani, trattative che avrebbero portato sicuramente a una soluzione del problema.

La DC, posta di fronte al problema della formazione delle Giunte, tenta la manovra del rinvio. Questa manovra deve essere respinta. Chiediamo — ha detto Alicata — che i Consigli comunali e provinciali si riuniscano subito. Facciamo inoltre appello ai milioni di cittadini comunisti e socialisti perché sia respinto il tentativo di rompere le maggioranze di sinistra e quello di sfuggire alle scelte che si impongono alla DC, con la scappatoia del commissario nelle città dalle cosiddette «Giunte difficili». Richiamiamo su ciò l'attenzione della sinistra della DC e dei compagni socialisti.

Al riguardo, noi abbiamo apprezzato le posizioni assunte dal compagno Lombardi perché politicamente oneste e nate da un giudizio onesto del risultato elettorale. Ma si tratta delle posizioni della minoranza. Noi quindi rivolgiamo un monito alla riflessione a tutto il PSI. Le «Giunte difficili» non esistono. E' questa una frase e un concetto da regime. Si concepisce il centro-sinistra, appunto, come un regime e le elezioni come un «Plebiscito». Ma in democrazia ogni partito deve assumersi le proprie responsabilità di fronte al suffragio popolare. Il centro-sinistra è stato battuto. La DC, posta di fronte alla necessità della formazione delle Giunte, deve compiere una scelta, e una scelta devono compiere — in primo luogo — le forze della sinistra DC. Vuole Fanfani continuare a esprimere le posizioni enigmatiche e misteriose di quest'ultimo periodo? Vorranno la «Sinistra di base» e la corrente di «Rinnovamento» assistere al logorio lento delle loro posizioni e alla realtà di un centro-sinistra che è un «centrismo degli anni '60»? Chiara è la posizione dei comunisti. Il PCI dice che occorre procedere alla elaborazione di un nuovo programma per dare vita, partendo da esso, ad una nuova politica e a una nuova maggioranza. Alle forze della sinistra dc, nei Comuni dove esiste una maggioranza di sinistra, noi offriamo l'occasione di cominciare esperimenti nuovi in questa direzione, di dar vita a nuove maggioranze.

Questo è il problema che i comunisti pongono agli amici della sinistra dc. E' un problema che parte dalle Giunte amministrative ma riguarda la questione più generale che sta di fronte al paese: quella della creazione di una nuova maggioranza e di una nuova politica.

Sappiamo — ha concluso Alicata — di andare verso un periodo di conflitti politici e sociali più duri, ma vi andiamo consapevoli della forza che ci viene dal voto del 22 novembre. Perciò il nostro appello è pieno di fiducia nel successo delle nostre indicazioni. Un nuovo sforzo è necessario perchè la vittoria elettorale ottenga i suoi frutti, consapevoli che col recente voto sono state gettate le basi per avanzare, per battere la discriminazione anticomunista e dare al paese una politica nuova.

Negri USA

mercenari e delle forze straniere, tra cui quelle americane, dal Congo, e l'appoggio del governo americano alla iniziative dell'OUA l'organizzazione d'unità africana) e dell'ONU, per far cessare le ostilità nel Congo. I dirigenti negri hanno posto in rilievo che questo loro atteggiamento era stato deciso già due mesi fa, prima degli ultimi avvenimenti.

700.000 manifestanti a Pechino

PECHINO, 29.

Settecentomila persone hanno oggi partecipato a Pechino ad una gigantesca manifestazione di protesta contro l'aggressione belga-americana nel Congo: cortei sterminati hanno percorso le vie della città riunendosi nella Tien An Men dove, alle dieci, ha avuto luogo il comizio. Alla manifestazione hanno assistito Mao Tse-tung, Liu Sciaoci, Ciu En-lai e numerosi altri dirigenti cinesi. I dimostranti recavano un gran numero di cartelli con scritte contro l'imperialismo americano.

Principali oratori sono stati il sindaco di Pechino, Peng Cen, e il vice presidente del Congresso del popolo Kuo Mojo, i quali hanno condannato l'aggressione imperialista belga-americana nel Congo, che dimostra la natura aggressiva dell'amministrazione Johnson e dell'imperialismo degli Stati Uniti mirante a reprimere il movimento di liberazione in Africa e a turbare la pace nel mondo». Gli oratori hanno altresì denunciato le aggressioni americane nell'Asia sud-orientale e hanno lanciato un appello all'unità di tutti i popoli contro l'imperialismo statunitense. Nel corso del comizio hanno altresì preso la parola l'ambasciatore algerino a Pechino, l'ambasciatore del Congo-Brazzaville ed altri rappresentanti di paesi africani.

La dichiarazione di Russell

LONDRA, 29.

Il filosofo Bertrand Russell ha consegnato ieri alla stampa una dichiarazione sugli avvenimenti congolesi, nella quale denuncia l'azione degli Stati Uniti che riforniscono le forze ciombiste «con aerei da caccia moderni, razzi, bombe al napalm e bombe al fosforo». Russell lancia un appello chiedendo «la fine dell'appoggio al governo fantoccio di Ciombe» e il riconoscimento «del governo ribelle come il solo governo del Congo» e aggiunge: «Solo una misura del genere è suscettibile di riportare alla ragione quei gruppi finanziari che cercano di imporre il loro controllo sulle ricchezze del Congo. Fino a che questi gruppi non saranno costretti a venire a patti con un governo veramente nazionale, non vi sarà pace nel Congo e non vi sarà sicurezza per i popoli africani».